Documentata la violazione da parte degli israeliani delle norme internazionali

Sistematico impiego contro Beirut di ordigni per sterminare i civili

La senatrice comunista Marina Rossanda reduce dalla città assediata, ha denunciato l'uso di bombe al fosforo, a frammentazione e di gas - Lo sgombero dei guerriglieri non chiude il problema palestinese

ROMA — «L'accordo raggiunto fra l'OLP, Habib e il governo libanese è un accordo equilibrato e l'OLP — che fin dal principio si è impegnata ad operare per evitare la distruzione di Beirut — è pronta ad attuarlo. Ma la evacuazione dei guerriglieri da Beirut-ovest non è il vero problema, il vero problema è quello della nostra lotta per conseguire l'obbiettivo politico del ritorno nella nostra patria». Così si è espresso ieri mattina, in una conferenza stampa, il rappresentante dell'OLP in Italia Nemer Hammad. Ed ha aggiunto, rispondendo ad una specifica domanda: «Non è molto importante sapere dove andranno i palestinesi che lasceranno Beirut; ciò che è più importante è sapere che con la loro uscita da Beirut, con la dispersione di seimila o diecimila combattenti, non sarà stato risolto né accantonato il problema palestinese, il problema dell'autodeterminazione del nostro popolo. Per questo Israele ha posto sempre nuove condizioni, accompagnandole con sempre più duri bombardamenti: perché vuole distruggere il popolo palestinese e la sua leadership, liquidare il problema palestinese come tale».

Accanto a Nemer Hammad, e alla presenza di mons. Hilarion Capucci, sedevano ieri mattina, per la conferenza stampa, il prof. Ettore Biocca, presidente dell'Associazione medica italo-palestinese, e la compagna sen. Marina Rossanda, tornata tre giorni fa da Beirut ovest, dove si è recata la settimana scorsa nella duplice qualità di parlamentare del PCI e di medico. Alle dichiarazioni politiche del rappresentante palestinese ha fatto dunque riscontro la sua appassionata e drammatica testimonianza sulla esperienza vissuta nella città assediata. Elemento centrale delle sue dichiarazioni è stata la ferma denuncia dell'uso da parte israeliana di armi di sterminio vietate dalle convinzioni internazionali. I medici europei impegnati a Beirut, in condizioni di estremo pericolo personale, hanno inviato ai loro governi (in particolare a quelli di Norvegia, Gran Bretagna e Grecia) — ha detto la compagna Rossanda — rapporti circostanziati sull'uso di bombe al fosforo, a frammentazione e di altri tipi di ordigni antiuomo. «Ho visto con i miei occhi operare due casi (uno dei quali era una donna incinta) di persone dilianante da bombe a frammentazione. Ho visto e visitato persone colpite da gas paralizzanti». Ripetiamo che qui era il medico, prima ancora che il parlamentare, a riferire; ed il racconto è stato sostanziato dalla esibizione di fotografie che hanno letteralmente sconvolto i giornalisti presenti. «Non posso non esprimere stupefazione e preoccupazione — ha aggiunto la compagna Marina Rossanda — per la indifferenza che riscontro, qui in Europa, di fronte alla sistematica violazione delle norme internazionali e dei principi di umanità. I governi europei non possono tacere. Intendo come senatrice sollecitare formalmente il nostro governo (anche se in crisi) a esprimere una forte protesta».

La senatrice del PCI ha soggiornato a Beirut ovest da martedì notte a venerdì mattina ed è stata testimone di alcuni fra i più feroci bombardamenti israeliani. Ha constatato di persona come tutti gli ospedali e i centri di emergenza allestiti nelle ultime settimane siano stati sistematicamente colpiti, malgrado recassero ben visibili i contrassegni della Croce Rossa. Ha fornito dettagli sulle condizioni di vita nella città assediata che, anche se già noti per un verso o per l'altro, erano resi ancor più attuali e drammatici dalla loro natura di testimonianza diretta e sofferta. Ha concluso con un rinnovato impegno politico, ricordando di essere fra i parlamentari italiani (la maggioranza assoluta) che hanno sottoscritto l'appello al governo per il riconoscimento dell'OLP e definendo gravissimo il fatto che dal governo non sia venuta finora alcuna risposta.

Dopo di lei il prof. Biocca ha riferito brevemente sulle concrete iniziative di solidarietà in atto, in particolare per la raccolta di plasma e medicinali, ed ha lamentato in proposito la scarsa collaborazione da parte delle autorità governative.

Alla fine ha ripreso la parola Nemer Hammad, confermando — in risposta ad alcune domande — la disponibilità dell'OLP a lasciare Beirut. «La nostra presenza in Libano — ha rilevato — è temporanea, non l'abbiamo scelta noi». E a chi gli chiedeva come mai i paesi arabi siano stati così poco solidali, nei fatti, con i palestinesi massacrati a Beirut e come mai rifiutino in grande maggioranza di accoglierli ha risposto con amarezza: «La mancanza di democrazia è l'elemento principale di questo atteggiamento. Ma ciò riguarda i regimi, non i popoli. I loro eserciti sono fatti più per difendere i regimi che per difendere la patria araba. Chi non crede nella libertà per se stesso, come può difendere quella degli altri?».

Giancarlo Lannutti

BEIRUT — Una casa presso la «linea verde» devastata dalle cannonate dei giorni scorsi

Sbarco italo-francese: false voci a Tel Aviv

TEL AVIV — Fantasiose rivelazioni pubblicate ieri da un quotidiano israeliano, «Yedioth Aharonot», e smentite in serata dal ministero della Difesa italiano, davano per imminente uno sbarco a sorpresa dei bersaglieri italiani e dei paras francesi, designati a far parte della forza internazionale di pace per Beirut, lo sbarco sarebbe dovuto avvenire a Junieh, a nord della capitale libanese. Secondo il giornale, unità militari israeliane si sarebbero immediatamente recate sul posto per bloccare l'operazione.

Il quotidiano precisava che seicento soldati francesi, a bordo di una nave da guerra nei pressi della costa libanese avrebbero dovuto essere trasportati in elicottero nel porto di Junieh; subito dopo li avrebbero seguiti le unità italiane. In questo modo — l'accusa del quotidiano israeliano — Francia e Italia avrebbero «preso di sorpresa» Israele, creando una fascia di sicurezza fra le sue forze e i combattenti palestinesi. La notizia sarebbe giunta al ministro della Difesa israeliano Sharon attraverso il mediatore americano Habib.

«Prive di qualsiasi fondamento» sono state definite da Roma tali notizie. I reparti italiani, si precisa al ministero della Difesa, si trovano ancora in Italia. Comunque, il tono delle «rivelazioni» del quotidiano israeliano dimostra con quale spirito a Tel Aviv si guarda all'arrivo di quella forza internazionale che dovrebbe evitare il massacro dei palestinesi.

Londra: dicono «basta» anche i filo-israeliani

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Cresce in ogni ambiente la protesta contro la politica di forza israeliana e la sistematica distruzione di Beirut Ovest. Il portavoce di politica estera laburista, onorevole Clinton-Davies, ha ricordato domenica quanto errata e controproducente sia la linea aggressiva sanguinosamente perseguita da Begin e Sharon. Alcuni giorni fa, era stato il ministro degli esteri «ombra», il laburista Peter Shore, ad elevare una sentita condanna delle azioni militari di Tel Aviv che sono riuscite fino ad oggi a disintegrare fisicamente il Libano senza raggiungere il minimo risultato politico. Anzi, tutti i problemi risultano adesso peggiorati. Ma non sono solo i laburisti a promuovere una campagna intesa a fermare l'artiglio dei «falchi» israeliani.

Il «Sunday Times» parlava domenica di «una epoca oscura, di decandenza, per il popolo ebraico». Anche l'«Observer» dimostrava che, conti alla mano, l'attuale regime di Tel Aviv costituisce il più pericoloso fattore di squilibrio e di destabilizzazione nel Medio Oriente. Anche nei circoli ebraici di Londra cominciano levarsi voci critiche che accusano l'oltranzismo di Tel Aviv. L'onorevole Leo Abse, laburista, ha fatto appello all'esercito israeliano perché arresti la minacciata invasione di Beirut. Abse ha detto: «Begin non si dimostra certo migliore di quel terrorismo arabo che egli dice di voler combattere».

Gli stessi settori conservatori inglesi sono perplessi, addolorati, di fronte allo scempio della capitale libanese. A nome di molti altri, l'onorevole Neville Sandelson, conservatore, ha chiesto la immediata cessazione delle ostilità. Sandelson fa parte di una associazione pro-Israele ed ha sempre difeso i genuini interessi ebraici nel Medio Oriente e altrove. Ma adesso, per lui, la misura è colma: Begin è andato troppo lontano. In un articolo sul «Daily Mail», Sandelson scrive: «Solo chi ha una mentalità fascista potrebbe ammettere lo spietato bombardamento, l'eccidio, le ferite e le mutilazioni di tanti civili innocenti. Si tratta di azioni ipocrite che sono contrarie alla tradizione liberale e ai valori etici degli ebrei occidentali, che hanno una grande considerazione per la santità della vita umana». «Sono sconvolto — continua Sandelson — da chi parla di guerra santa. Coloro che si esprimono in questi termini sono dei fanatici, come quelli che parlavano di un Reich stabilito per volontà divina e destinato a durare per mille anni; i corpi carbonizzati dei fanciulli libanesi colpiti dalle bombe al fosforo sono il risultato di una prescrizione divina oppure il prodotto del fanatismo di Begin?».

Molti, nel mondo occidentale, non osano condannare troppo apertamente Israele perché sono inibiti da un complesso di colpa in conseguenza del genocidio subito dagli ebrei nella seconda guerrra mondiale. «Ma bisogna superare questa inibizione — dice Sandelson — che blocca la gente col timore di essere accusati di antisemitismo. Begin è il tipo di uomo che gioca su un tale complesso di colpa come un bambino viziato. Begin è in preda ad una psicosi distorta. Ecco perché oggi si vedono solo le inibizioni da un lato e la paranoia dall'altro». Il comando militare e il governo di Tel Aviv credono di poter liquidare, insieme coi feddayn, l'intera questione palestinese. Si sbagliano.

«Il grande errore di Begin è stato quello di spiegarsi fino alle porte di Beirut — spiega Sandelson — ha vinto militarmente ma ha perso politicamente. Un uomo di stato più intelligente si sarebbe arrestato ad una certa distanza dalla capitale e avrebbe permesso all'americano Habib di condurre in porto la sue mediazione per il ritiro dell'OLP». Non è stato fatto e ora la situazione è disastrosamente peggiorata — conclude Sandelson — per la stessa Israele che è priva di una politica a lungo termine equilibrata e positiva, identificata com'è con un atteggiamento di continuo espansionismo e di oltranzismo militarista.

Antonio Bronda

Minacce di Begin alla Francia dopo l'attentato a Parigi

PARIGI — La polizia francese ha completato l'identificazione delle sei vittime dell'attentato antiebraico della Rus des Rosiers: cinque si trovavano all'interno del ristorante «Jo Goldenberg» (due dipendenti e una ex dipendente, due avventori, un francese e una donna di nazionalità statunitense). A ferire mortalmente un agente di polizia è stato un civile, che gli ha sparato da una finestra scambiandolo per uno degli attentatori. Secondo i rilievi degli investigatori, nell'attentato sarebbero state usate armi, di fabbricazione polacca, uguali a quelle adoperate in analoghi assalti criminali a Londra e a Vienna.

Quanto alla identità dei terroristi il ministro degli Interni Defferre ha chiamato in causa il gruppo di Abu Nidal, un rinnegato palestinese, nemico giurato dell'OLP e responsabile dell'assassinio di numerosi suoi esponenti all'estero, tra i quali Ezzedin Kalaf, rappresentante a Parigi. Il nome di Abu Nidal (che attualmente vivrebbe in Siria) è stato tirato in ballo da Gaston Defferre dopo che aveva ricevuto una delegazione della comunità ebraica.

L'attentato è servito da pretesto al leader israeliano Begin per un ignobile attacco a François Mitterrand. Riferendosi a un commento del capo dello Stato francese secondo il quale il comportamento delle forze armate israeliane in Libano poteva essere paragonato alle atrocità naziste, Begin ha affermato che la strage di Parigi trova le sue radici nell'incitamento «antisraeliano che è uguale all'incitamento antiebraico». Begin ha insomma volutamente identificato la sua politica con l'ebraismo in generale alimentando proprio con questi atteggiamenti le esplosioni di antisemitismo. Secondo una dichiarazione resa nota a Tel Aviv dal segretario del Consiglio dei ministri Dan Meridor, Begin ha anche parlato dell'eventualità di «invitare i giovani del nostro popolo che vivono in Francia a difendere attivamente la vita degli ebrei e la loro dignità umana».

Criticare Israele è tabù per la Germania? C'è chi dice no

Il senso di colpa collettivo verso gli ebrei è alla base di molti silenzi e reticenze Tuttavia alcune voci coraggiose si levano: la guerra di Begin è inumana

Scherzi della cattiva coscienza. Giorni fa, interrogandosi sulle ragioni del silenzio dell'opinione pubblica tedesca sulla tragedia del Libano (e anche della inedita assenza d'iniziativa della normalmente frenetica diplomazia dei suoi circoli dirigenti), il più autorevole quotidiano della RFT dava questa «spiegazione»: è ancor vivo lo shock dell'attentato al villaggio olimpico di Monaco (1972: irruzione di un commando nei locali della rappresentanza israeliana, 17 morti); ciò favorisce tra la gente la sensazione che l'annichilimento dell'OLP «corrisponda al diritto e all'interesse di un ordinato corso delle cose del mondo». «Sensazione» giusta o sbagliata? Da condividere o da riprovare? La «Frankfurter Allgemeine Zeitung» non si sbilanciava.

Con questo raro esempio di farisaica sospensione del giudizio, quello che passa per essere uno tra i più «illuminati» giornali tedeschi ha dato il suo contributo all'impresa di rimozione collettiva in cui sembra esercitarsi di questi tempi il grosso dei mass-media e dei commentatori della Repubblica federale. Reticenze, ambiguità, dico-e-non-dico, distinguo che connotano con poche eccezioni non solo l'atteggiamento dell'opinione moderata, ma anche della sinistra, ufficiale o «alternativa» che sia, nonché del governo di Bonn e la sua diplomazia.

Che alla base di questo atteggiamento ci sia qualcosa di ben più pesante e radicato nella «coscienza tedesca» che il ricordo scioccante di un pur terribile episodio terroristico è tanto ovvio che stupisce quanto poco se ne parli. Il motivo, semplice da sfiorare l'ovvietà, alla base di questo gigantesco imbarazzo collettivo è che sui carri armati che stringono d'assedio Beirut e sugli aerei che la bombardano ci sono degli ebrei e che nessun tedesco puo parlare di un ebreo come parlerebbe di chiunque altro (né può parlarne come ne parlerebbe chiunque altro).

Finché onestamente nella RFT non si riconosce che questo è il vero problema, è vano aspettarsi chiarezza e capacità di giudizio su quello che sta accadendo nel Libano. Invece finora ha prevalso il meccanismo della rimozione di massa; e il trionfo della falsa coscienza ha creato, sui fatti di Beirut, atteggiamenti di ipocrito «equilibrio» e ingannevole «oggettività» («Piano di evacuazione o manovra diversiva dell'OLP?», titolava lunedì sempre la «Frankfurter Allgemeine», mentre il resto del mondo si preoccupava dell'atteggiamento che avrebbe assunto il governo Begin di fronte a quella che sembrava l'ultima occasione per una soluzione che evitasse il massacro finale...). Su nessun altro fatto internazionale, da molti anni a questa parte, la stampa tedesca è stata così «imparziale» e aliena dall'impegnarsi in giudizi.

A rompere questo fronte è intervenuto, per fortuna, qualcuno. Con un articolo coraggioso, che ha aperto finalmente una discussione che nessuno voleva affrontare, Theo Sommer, notissimo commentatore del settimanale «Die Zeit», ha titolato «Criticare Israele: per noi è proibito?» il suo editoriale sull'ultimo numero della rivista.

Il «silenzio tedesco» — ha scritto Sommer — ha radici profonde: è il ricordo delle ingiustizie, che gridano vendetta al cielo, compiute dai tedeschi contro gli ebrei; ecco perché, quando ci troviamo a esprimere un giudizio sul comportamento dello «Stato degli ebrei», noi ci sentiamo insicuri. Ma è un comportamento sbagliato. Il legame speciale tra Bonn e Gerusalemme, che ha la sua radice nel terrore del passato di Hitler, non si estende automaticamente a coprire il terrore del presente di Begin. Non, soprattutto, di fronte alla questione dei palestinesi.

Senza l'olocausto degli ebrei, forse lo Stato di Israele non sarebbe mai nato. Indirettamente anche i palestinesi sono vittime di Hitler, e indirettamente i tedeschi hanno anche verso di loro un obbligo morale. E allora non possono avere esitazioni e debbono dire senza reticenze che la guerra di Begin non è «necessaria» alla sicurezza di Israele, che è inumana.

È la logica — si chiede Sommer — dell'occhio per occhio, del dente per dente? Dal giugno 1967 al giugno 1982 — aggiunge — sono caduti in attentati compiuti dai palestinesi 106 israeliani; tanti morti quanti ne ha provocati, nelle ultime otto settimane, ogni singolo bombardamento aereo su Beirut ovest. C'è proporzione dei mezzi rispetto all'obiettivo? Dal tempo della guerra del Vietnam non si è mai vista una tale mancanza di pietà verso le vittime incolpevoli della guerra. Bombardamenti a tappeto, martellamenti dell'artiglieria: Beirut è una «piccola Dresda», come ha detto il rabbino inglese Goldberg.

E il blocco dei viveri, dell'acqua, dei medicinali, la tortura dei prigionieri. Si può tacere? Gli uomini da sedici a sessanta anni che cadono nelle mani dei soldati di Tel Aviv vengono interrogati, selezionati e poi trasferiti a migliaia in quelli che gli israeliani chiamano «detention camps». «Un'espressione — dice Sommer — che in tempi più innocenti sarebbe stata tradotta in tedesco con Konzentrationslager». Campi di concentramento.

Paolo Soldini

Una battuta d'arresto ad Amburgo per il «ponte» tra la SPD e i «verdi»

BONN — Il discorso di cooperazione che i socialdemocratici avevano tentato di avviare ad Amburgo con il «Gal», la lista congiunta di «verdi» e «alternativi» collocatasi come terzo partito ed ago della bilancia politica nelle ultime elezioni della città anseatica, è stato reso obiettivamente più difficile dall'appoggio dato a un'iniziativa di occupazione di case dai «Gal», il cui capo Thomas Ebermann è stato addirittura fermato dalla polizia domenica scorsa durante una visita di solidarietà fatta agli occupanti. Nelle elezioni del 6 giugno scorso, ad Amburgo, il partito socialdemocratico aveva perduto la maggioranza assoluta, senza che il partito cristiano democratico d'opposizione la guadagnasse, a causa dell'affermazione della lista «Gal» che per la prima volta ha ottenuto una rappresentanza nel parlamento locale. L'incidente di domenica scorsa, che ha indicato i limiti della cooperazione dei «verdi» e degli «alternativi» al governo della città, ha inferto un duro colpo a questo tentativo anche se da Bonn, per bocca del segretario amministrativo della SPD Peter Glotz, Dohnanyi è stato invitato ad insistere.

Spagna: l'ETA minaccia gli aderenti che si dichiarano «pentiti»

BILBAO — L'organizzazione separatista basca «ETA politico-militare» ha minacciato ieri di trattare i suoi aderenti che si siano dichiarati «pentiti» e disposti a collaborare con le autorità come informatori della polizia e spie. In una conferenza stampa clandestina, tenuta in una località segreta del paese basco, un portavoce dell'«ETA» ha dichiarato che «questa strategia del pentimento è radicalmente opposta all' "uscita negoziata" da noi proposta durante il cessate-il-fuoco di un anno stabilito dalla nostra organizzazione dopo il tentativo di colpo di Stato del 23 febbraio 1981».

L'avvertimento dei dirigenti dell'«ETA politico-militare» è stato lanciato a una settantina di ex-membri dell'organizzazione ora in esilio in Francia o in America latina e a una ventina di essi detenuti in Spagna. Nei riguardi di costoro le autorità spagnole hanno offerto di applicare misure di amnistia o riduzione della pena in cambio della loro collaborazione.

Pesanti interrogativi in Germania sul futuro della AEG Telefunken

BONN — Se il concordato chiesto lunedì dalla AEG-Telefunken non verrà raggiunto in tempi relativamente brevi, non si può escludere il fallimento per il colosso elettronico. Questo è il concorde parere dei più noti esperti tedeschi in materia concordataria. Ci vorranno comunque diversi mesi prima che possa delinearsi la possibilità di un accordo tra tutti i creditori, banche e fornitori, del gruppo di Francoforte. Il direttore generale del gruppo AEG-Telefunken, Heinz Duerr, ha detto che il risanamento della società costerà la perdita di circa 12.000 posti di lavoro nelle fabbriche interne. Una tale previsione però è giudicata alquanto ottimistica, e non si esclude invece che la perdita possa arrivare anche a 20.000 all'interno e a 40.000 posti di lavoro a livello mondiale.

Hans Frederichs, portavoce della Dresdner Bank — la banca leader del consorzio di sostegno della AEG — ha indicato nella mancata crescita economica e nell'alto livello dei tassi i due principali fattori che hanno portato il gruppo all'insolenza.

Grande corteo a Stettino ai funerali del figlio suicida di Jurczyk

STETTINO — Una grande manifestazione si è tenuta ieri a Stettino in occasione dei funerali del figlio del presidente Internato di Solidarnosc della città baltica, Marian Jurczyk, che qualche giorno fa si è suicidato gettandosi da una finestra. Subito dopo aveva compiuto lo stesso gesto la moglie. Ai funerali, scortato da agenti della polizia, ha partecipato anche Jurczyk, il più prestigioso capo sindacale dopo Walesa, al quale è stato concesso un permesso speciale per lasciare il centro di internamento. Si calcola che la folla che ha partecipato ai funerali abbia raggiunto a un certo momento le trentamila persone.

Prima che il feretro si dirigesse verso il cimitero di Stettino, ha preso la parola Jurczyk che ha detto: «Sono in un momento di estremo dolore e sono qui solo per dare l'addio a questi due ragazzi da me tanto amati. Tra poco tornerò dietro le sbarre di una prigione senza luce solo nel mio dolore». La folla ha cominciato a gridare «sindacato, sindacato». Al termine della cerimonia è stato lo stesso sindacalista a far tornare la calma impedendo ogni accenno ad incidenti.

Dopo il fallimento del vertice

Appello dei 30 a Tripoli per superare la crisi dell'OUA

Il vertice dell'OUA non ha avuto luogo. A Tripoli, dove doveva svolgersi dal 5 all'8 agosto, sono giunte trenta delegazioni degli Stati africani, senza raggiungere il quorum dei due terzi degli Stati membri dell'Organizzazione dell'unità africana, cioè dei 34 Stati su 51. Ed è stata proprio la questione del 51° membro dell'organizzazione, la Repubblica araba sahraui democratica (RASD), ammessa all'OUA come Stato sovrano nel febbraio di quest'anno, a provocare quella che viene considerata la più grave crisi dell'organizzazione degli Stati africani nei suoi diciannove anni di vita. La crisi era iniziata alla riunione del consiglio dei ministri degli esteri africani riunitasi a febbraio ad Addis Abeba. Quando il segretario generale dell'OUA, Edem Kodjo, aveva annunciato che, in base allo statuto dell'organizzazione, la Repubblica sahraui era diventata Stato membro dell'OUA essendo stata riconosciuta ufficialmente da 26 Stati africani (la maggioranza semplice), il Marocco e altri 18 paesi abbandonavano la riunione boicottando da allora i lavori dell'organizzazione africana. La spaccatura era parsa inevitabile dopo il fallimento di tutti gli sforzi per convincere il Marocco ad aprire trattative con il Fronte Polisario per un «cessate il fuoco» e per un referendum di autodeterminazione al fine di porre termine alla guerra nel Sahara occidentale (ex colonia spagnola, occupata dalla monarchia marocchina dopo il ritiro della Spagna). Anziché scegliere la via della trattativa e del compromesso, che era stato raggiunto al vertice africano di Nairobi (nel giugno 1981), il Marocco sceglieva la via della continuazione della guerra contro il Fronte Polisario e del rafforzamento della sua alleanza militare con gli Stati Uniti. Nel maggio di quest'anno, Rabat concludeva così con Washington un «accordo militare» che prevede la cessione di «facilitazioni militari» in Marocco (cioè basi) per la «forza di rapido intervento» americana, in cambio di un accresciuto aiuto militare USA (da 30 a 100 milioni di dollari) per la guerra nel Sahara.

L'OUA non è nuova a simili crisi. Ogni volta che la tensione internazionale è cresciuta, l'Africa ha subito la tendenza a dividersi in due blocchi, uno «progressista» e l'altro «moderato». Mettendo quindi in secondo piano i suoi scopi fondamentali e unitari, la lotta anticoloniale e per l'indipendenza economica e politica del continente. Così è anche avvenuto oggi.

Due vengono considerati da molti osservatori i motivi del fallimento del vertice di Tripoli. 1) Le forti pressioni americane (e dell'Arabia Saudita) su diversi Stati africani perché non partecipassero al vertice impedendo così che Gheddafi per un anno assumesse la presidenza dell'organizzazione africana. 2) La scelta di Tripoli come sede del vertice, che veniva comunque considerata inopportuna da diversi Stati africani che, a torto o a ragione, non ritengono che Gheddafi abbia le necessarie qualità di realismo e di moderazione per gestire la complessa crisi del continente.

E tuttavia, la riunione a Tripoli, nonostante le difficili condizioni, non è andata deserta né è stata inutile. Trenta Stati africani vi hanno partecipato e, resistendo alla tentazione di approfondire le divisioni proclamando irreversibili fratture, hanno lasciato aperta la via del dialogo e della trattativa. I capi di Stato e di governo riuniti a Tripoli hanno così deciso di nominare una «commissione di contatto» composta da cinque paesi (Tanzania, Libia, Zambia, Congo e Mali) per convincere gli assenti a desistere dal boicottaggio dell'OUA e a tenere un nuovo vertice entro settembre. Nel far questo i trenta paesi hanno ricordato i punti essenziali del loro impegno. Li ricordiamo brevemente.

PALESTINA — È stata condannata «l'aggressione sionista contro il Libano» e confermato il pieno appoggio al popolo palestinese nella lotta per la creazione di uno Stato indipendente.

SAHARA OCCIDENTALE — È stato ribadito l'appoggio alla RASD affermando che la sua ammissione all'OUA costituisce «un passo importante» verso il ristabilimento della pace nella regione.

CIAD — È stata espressa preoccupazione per la ripresa della guerra civile ed è stata auspicata una nuova «riconciliazione» (condannando implicitamente la presa del potere da parte di Hissene Habré).

NAMIBIA — I «trenta» hanno riaffermato che non vi saranno pace e sicurezza nell'Africa australe finché la Namibia non sarà indipendente e il sistema dell'apartheid abolito in Sud Africa.

BASI STRANIERE — È stata condannata la «forza di rapido intervento» USA affermando nello stesso tempo che la presenza di basi militari straniere in Africa è «un pericolo permanente».

Come ha scritto un giornale del Kenya (paese certamente moderato), «soltanto i nemici dell'Africa possono rallegrarsi» per il fallimento del vertice di Tripoli: «Un'Africa divisa in blocchi sarà più vulnerabile alle pressioni esterne e ai tentativi di destabilizzazione».

Giorgio Migliardi

Il settimo vertice dei non allineati si terrà in una sede diversa da Baghdad?

NUOVA DELHI — Le consultazioni fra India, Iraq e Cuba relativamente al settimo vertice dei paesi non allineati che dovrebbe svolgersi nel prossimo mese di settembre a Baghdad (Iraq) non hanno, finora, portato a risultati concreti: lo ha dichiarato, a Nuova Delhi, un portavoce del ministero degli esteri indiano, precisando tuttavia che i tre paesi hanno deciso di continuare «discussioni informali», al fine di raggiungere un accordo.

Il portavoce non si è pronunciato sull'eventualità che il vertice possa tenersi, anziché a Baghdad, in India, ma ha sottolineato che il suo governo mantiene relazioni sia con l'Iran che con l'Iraq ed attende di conoscere il punto di vista dell'hojatoleslam Hashemi Rafsanjani, presidente del Parlamento iraniano, che proprio ieri è giunto a Nuova Delhi, per una visita di sei giorni.

Da Teheran, intanto, il ministro degli esteri iraniano, Akbar Velayr Velayati, ha ribadito, in una intervista rilasciata al quotidiano «Ettelà At» in coincidenza con la partenza per Nuova Delhi di Rafsanjani, l'opposizione del regime di Khomeini a che il vertice si tenga in Iraq sotto la presidenza di Saddam Hussein. L'Iran, invece, accetterebbe che il vertice avvenga «a Cuba o in India o nella Repubblica popolare democratica di Corea o in Jugoslavia».

La sede di Baghdad per il prossimo vertice dei non allineati era stata scelta fin dal 1979 (mentre l'ottavo vertice, previsto per il 1985, dovrebbe svolgersi in India).

Il premier indiano, Indira Gandhi, ed il ministro degli esteri, Narashima Rao, hanno avuto già, nei giorni scorsi, incontri con il ministro degli esteri irakeno, Hammadi, e con il vice-ministro degli esteri cubano, Toros (latori, entrambi, di messaggi personali dei rispettivi capi di Stato, Hussein e Castro, alla signora Gandhi).

A quanto ritengono fonti ufficiose che le agenzie di stampa definiscono «bene informate», l'India, «per ragioni di politica interna ed estera», non accetterebbe di ospitare il vertice di settembre ed adotterebbe la procedura attuata dall'ufficio di coordinamento dei non allineati, la quale prevede che la decisione di cambiare data e luogo del vertice debba comunque essere ratificata dai ministri degli esteri, che agiscono per conto dei rispettivi capi di Stato e di governo. Il governo di Nuova Delhi sarebbe favorevole perciò alla proposta di convocare tale riunione ministeriale a Baghdad, il 2 settembre, presentata dal ministro degli esteri dell'Iraq.